

QUELLI DELL'85

Il movimento degli studenti chiede la soddisfazione di diritti che presuppongono una società democratica più fortemente partecipata.

YO E

A large crowd of young people, mostly men, is gathered for a demonstration. In the foreground, several individuals are seen from behind, wearing jackets and sweaters. The crowd extends into the background, where a large red banner is held high. The banner features the letters 'YO E' in a bold, black, sans-serif font. To the right of the banner, there are some vertical lines, possibly part of a logo or another text element. The overall atmosphere is one of a significant public gathering.



CITTADINI DIFFICILI

di ANTONIO MARIA BAGGIO

«**C**osa ci aspetta dopo l'istruzione? Servizio militare e disoccupazione», gridato da migliaia di giovani, in quasi tutte le città d'Italia, bisogna dire che lo slogan fa un certo effetto.

Come molti altri sentiti in questi mesi, è costruito con metrica elementare e rima baciata. Ma non tutti gli slogan sono così rassegnati; grande fortuna hanno avuto quelli di origine milanese e carattere attivistico-esortativo, del tipo "Lombardi alla prima crociata".

Fotocolor di Victor Ventura

«Cittadino - non stare lì a guardare - c'è una scuola - da salvare!».

A Forlì, ad esempio, c'è da salvare l'efficienza. È una delle zone più ricche d'Italia, eppure anche lì ci sono problemi di aule; gli studenti mi hanno raccontato dell'istituto magistrale, di quello aeronautico... «Ma se non ci fossero questi problemi scendereste in piazza lo stesso?». «Sì, certamente, contro la legge finanziaria. E poi c'è l'arretratezza dei programmi rispetto all'evoluzione del mondo del lavoro».

Se a Forlì vogliamo una scuola efficiente, altri, come gli studenti napoletani incontrati alla manifestazione romana, vogliono semplicemente una scuola: molte aule scolastiche sono ancora occupate dai terremotati di sei anni fa.

Ma se i disagi colpiscono sia le zone floride che quelle disastrose, significa che non c'è stata una politica scolastica, che i vari governi della Repubblica hanno sempre ritenuto più importante metter mano ad altre urgenze...

Giochi politici

Salotto milanese in un quartiere tranquillo: studenti di idee diverse, in un pomeriggio senza compiti, hanno modo di pensarci su.

Stefano, diciassette anni, pur senza collocazioni precise, è orientato a sinistra, e prevede che buona parte degli studenti che hanno manifestato senza porsi problemi di schieramento politico finiranno per imitarlo: «Sì, è vero, la maggior parte ha solo un orientamento vago, ma quelli che tengono in piedi strutturalmente il nuovo movimento sono di Democrazia proletaria e della Fgci. Questo non significa che gli studenti siano strumentalizzati: l'invito e la possibilità di partecipare e decidere, di influire, li hanno avuti anche quelli di Comunione e liberazione, cioè Gioventù studentesca, ma hanno preferito sviluppare il dialogo all'interno della scuola anziché fare le manifestazioni».

«Le manifestazioni sono messe su da ex sessantottini — gli ribatte Gabriella, di Gioventù studentesca — che per non sentirsi già morti e defunti si danno da fare in questo modo. Noi invece vogliamo fare qualcosa "per" e non "contro"; preferiamo un'azione costruttiva». Emanuele, del gruppo "Confronto", è abbastanza d'accordo con Gabriella. Gioventù studentesca raccoglie gli studenti di Cl; Confronto invece è nato in seno all'Azione cattolica, ma vorrebbe rivolgersi a tutti gli studenti, anche non cattolici, che sono in grado di condividere alcuni valori fondamentali. «Vorrebbe essere una occasione di incontro, non solo un

gruppo organizzato — spiega Emanuele —. Noi non siamo contrari per principio alle manifestazioni come forma di protesta e di pressione. Però pensiamo sia più importante un lavoro scuola per scuola per cercare soluzioni concrete ai singoli casi». «Per esempio — riprende Gabriella —, nel mio liceo molti fanno fatica a studiare, nel primo anno c'è una percentuale di respinti del quarantaquattro per cento; noi di Gs da alcuni anni cerchiamo di aiutarli, e questa è solidarietà concreta, che risolve problemi concreti. Non vedo invece cosa possa fare un movimento che va per le strade e può essere facilmente strumentalizzato».

Il problema della strumentalizzazione è sentito in modo particolare a Milano, dove di recente è cambiata la giunta. Perché mai tutte queste proteste studentesche non sono decollate quando governava la giunta rossa, che sullo stato delle scuole milanesi ha sicuramente maggiori responsabilità di quella attuale? Ora le sinistre non governative si danno un gran daffare a sostenere un movimento che non avrebbero mai appoggiato prima.

Questi giudizi sono probabilmente verità sacrosanta e spiegano in parte l'attivismo della Fgci e la riluttanza di Gs. Ma in questi comportamenti non c'è solo un interesse partitico immediato: sono culture diverse quelle che si rivolgono alla manifestazione di piazza oppure al caso specifico. Ma è comunque sbagliato di sicuro ridurre tutto il



Piazza della Scala è piena, il corteo è arrivato senza incidenti e qualcuno si arrampica su cancellate e muri per attaccare gli striscioni inalberati durante la marcia. Cerchiamo un varco nel cordone grigio delle forze dell'ordine per entrare nel box della stampa. Conquistatolo, gironzoliamo a caccia di dialoghi ed opinioni. Alcuni manifestanti, stanchi, si siedono per terra, ne vedo una con 4 orecchini e la testa reclinata su un ginocchio; la sua amica bionda guarda in su e parla: sta chiacchierando con un ragazzo del cordone grigio in piedi di fronte a lei. «Vedi, noi vorremmo una scuola che...», qualcuno arriva e li interrompe. Chissà com'era cominciato il dialogo: forse il soldatino si è informato e lei stava dicendo la sua. Antonio fa qualche fotografia. Lo seguo un po' nella ricerca di sorrisi e atteggiamenti. Ma il dialogo di prima mi ha colpito, continuo a gironzolare e capisco che ne sto cercando altri simili e ne vedo, dappertutto. Stavolta per partecipare mi metto di fianco ad un ragazzo, saprò che si chiama Simone — zazzaretta e spolverino beige. È partito l'ordine di mettersi i caschi e il cordone obbedisce. Simone e le due sue amiche non sono d'accordo e lo dicono al soldatino dirimpetto. «Senti, è una provocazione questa dei caschi; noi non siamo venuti qui per fare cose violente. Perché ci sorvegliate con scudi e manganelli?». Simone, con le mani sprofondiate nelle tasche, apre e chiude lo spolverino beige: «Macché '68 e '77! Io ho 17 anni, se vuoi ti faccio vedere che nello zaino ho solo dei libri. Ci credi?». Le sue due amiche annuiscono: ho appena saputo che si chiamano Anna e Paola. Insomma quei caschi e quei manganelli non c'entrano niente con gli ideali e le speranze che li hanno spinti lì. Intanto il crocchio s'ingrossa. Il soldatino è un po' impacciato: deve stare a gambe larghe e non può muoversi, senno casca lo scudo di plastica, ma con grande pazienza discute e spiega. Spiega delle uova marce e dei sassi di quella prima manifestazione. «Burocraticamente — dice — si chiamano precedenti ed è per questi che i superiori dovevano dare l'ordine del casco. Se anche oggi qualcuno di noi tornasse con qualche taglio in testa, rischierebbero dei fastidi».

«Anche i miei amici avevano dei segni, senza aver tirato le uova!». Chi parla è un biondino con lo zainetto rosso, fa la prima superiore. Il ragazzo in grigio, se potesse, allargherebbe le braccia: «Ma se scoppia il tafferuglio si deve caricare e chi distingue più Simone, da te, da lei, da un altro?». Cade il silenzio.

Simone riflette: «È vero. Per questo ribadisco

Ragazzi soldatini e fotografi in piazza della Scala



Foto di A.M.B.

mie intenzioni pacifiche perché se succedesse qualcosa perderebbero d'importanza la tua, la sua, la mia faccia ed è disumano, ci contraddiremmo!».

Eccoci qui tutti quanti: i ragazzini, i soldati, i giornalisti e i fotografi che sono accorsi attirati dall'insolito gruppo, di fronte allo spettro della violenza che amareggia tutti i Simoni che «hanno il desiderio di dialogare per cambiare una scuola che non fa per noi, non di spaccare tutto». Quelle fra virgolette sono le parole del mio amico con lo spolverino che ci sta parlando di sé e di altri come lui.

Dei tiratori di uova hanno già parlato in tanti, decido che scriverò di Simone e del suo desiderio di dialogo pacifico. Sarà confuso, avrà poche basi ma c'è. E se sottolinearlo potesse contribuire a renderlo più forte?

È tardi. La massa colorata ha già iniziato a sparpagliarsi per le vie del centro e a riempire i tram. Simone ha sempre le mani in tasca, i caschi non li digerisce ma rimane ancora un poco. «Da quando sei qui?», chiede al soldatino. «Dalle otto». Lo spolverino si apre e si chiude, sorride. «Chissà che stanchezza!». L'interpellato conferma, ha capito che era un modo per dirgli che la sua faccia sotto il casco è importante. Simone raccoglie lo zaino da terra. Ci chiede un parere sul Comune sprangato, silenzioso, con tutte le tapparelle giù. «Ha un'aria fredda, vero». Non possiamo che dargli ragione. Simone sale e il tram parte. Mi piace pensare che sta trasportando un pacifista e tanti altri come lui.

Giuditta Marvelli

Milano, 6 novembre: giovani manifestanti intrecciano dialoghi costruttivi con i poliziotti in servizio di ordine pubblico; una cosa inconcepibile fino a poco tempo fa.

desiderio di cambiare le cose, anche se il cambiamento non andrà in profondità come vorremmo».

Angela: «Così si dimostra anche che gli studenti esistono e hanno qualcosa da dire».

Germana: «Io non ho idee rivoluzionarie, non ho nessun tipo di utopia, ma non si può sempre tacere. Stando zitti si risolve sicuramente di meno che facendo qualche atto plateale, come scendere in piazza».

«Cambiare le cose», «anche noi esistiamo», «non si può sempre tacere»: questi non sono bisogni materiali. Nel movimento ci sono anche quelli, sono una condizione per la sua formazione, ma forse non ne sono l'anima. A Trento, dove il movimento non è decollato, ho incontrato studenti che ne sentiva-

movimento ad un affare di giunte: il discorso potrebbe avere un peso per le città dove sono cadute le giunte rosse, ma gli studenti protestano vigorosamente dappertutto. I tentativi di strumentalizzare sono evidenti a tutti: ciò non toglie che ci siano anche

i problemi, senza i quali non ci sarebbe niente da strumentalizzare.

In movimento

Franco: «Scendere in piazza è solo il modo più palese di esprimere il

16 novembre 1985: Maramao!

Roma, manifestazione nazionale degli studenti: il corteo finalmente avanza, dietro un grande striscione rosso; inquadro attraverso la macchina fotografica le prime file che si avvicinano con passo svelto ed aria combattiva. D'improvviso non vedo più niente, e non è un evento atmosferico, ma una mano guantata che tappa l'obiettivo.

Il ragazzo precede il gruppo ed impedisce anche ad altri fotografi di scattare, saltando davanti per coprire l'immagine. Ma è un'azione senza efficacia, i giornalisti sono decine; e il gesto finisce per avere un valore simbolico, trasmette la volontà di non comunicare ed evoca fantasmi armati di altri tempi.

«Perché non ci lasci fotografare? Chi vuoi nascondere? Credi che non si veda la gente di quarant'anni in seconda fila?». Domande senza risposta. Una settimana fa, qui a Roma, hanno pestato dei fotografi, durante la manifestazione; oggi non possono farlo, a dieci metri dalla polizia e sotto le telecamere di tutte le televisioni.

Quello in testa al corteo è un gruppo di forse cinquecento persone, area dell'Autonomia. Dietro però non avanzano, lasciano che il manipolo si allontani di un centinaio di metri: vogliono aprire la manifestazione con uno striscione azzurro, isolando gli autonomi davanti. Ma questi hanno capito, e alcuni sono tornati indietro per far muovere la manifestazione: partono trattative concitate.

Mi avvicino ad uno studente dello striscione azzurro: «Ma voi li conoscete

quelli davanti?». Non fa in tempo a rispondere: irrompe un altro ragazzo, uno dello striscione rosso, che grida scendendo le parole: «Siamo tutti studenti di Milano, che in conformità ad una mozione votata giovedì pomeriggio alla Statale dal coordinamento degli studenti medi, abbiamo fatto quello striscione e ci siamo messi davanti, come stabilito». «Non è vero! — interviene il primo studente —. Lo striscione unitario fatto da Milano è l'altro!». E così via...

Arriva all'improvviso, in quest'aria in rapido riscaldamento, una pacca sulla spalla e una vecchia voce conosciuta: «Che ci fai tu qua?» gli chiedo. Ora è una celebrità processuale, ma ha conservato la stessa faccia da orsacchiotto di peluche che aveva ai tempi della scuola. È di una simpatia unica e lo vedrei meglio in cantina che in piazza; eppure, a toccare certi tasti, riaffiorano l'incapacità di discutere, l'intolleranza: «Lo striscione unitario che deve stare in testa è quello rosso e basta». Ma chi l'ha deciso? «Chi l'ha deciso? E secondo te il coordinamento nazionale a cosa serve? E poi è inutile che intervisti me, le domande falle agli studenti!». Insomma, è più simpatico quando ride di quando si arrabbia. Certo che andrò dagli studenti, ma mi sarebbe piaciuto avere un'altra risposta: un vecchio autonomo padovano, qui, cosa ci sta a fare?

Il coordinamento milanese aveva deciso che la manifestazione fosse aperta da un striscione che rappresentasse tutte le situazioni nazionali; perché ora ci sono due striscioni e due versioni di

quello che ha deciso il coordinamento? Non c'erano lì tutti a sentire?

Il fatto è che chi sta davanti dà il tono al corteo. Ma soprattutto c'è da far valere due linee politiche opposte, che si contendono il consenso degli studenti, peraltro ancora refrattari a lasciarsi coinvolgere a questo livello. Insomma, dietro lo striscione non si poteva pretendere che convivessero fianco a fianco i membri dell'Autonomia operaia e quelli della Federazione giovanile comunista.

E così, dopo un acceso dibattito fra quarantenni, lo striscione rosso è lacerato e raccoglie solo autonomi; la Federazione comunista invece è raggruppata dietro lo striscione azzurro del liceo artistico e fa la parte della formazione politica di servizio che appoggia gli studenti ed opera col buon senso. Questi contrasti di linea, a Milano, avevano portato alla scazzottata fra Autonomia e Democrazia proletaria, che oggi si è dislocata in un altro punto del corteo.

Ed ecco che gli striscioni unitari sono diventati due, come i conigli nei cilindri dei vecchi prestigiatori: «Venite, ragazze e ragazzi, alla manifestazione — gridano il gatto e la volpe del Pci e dell'Autonomia —, venite a vedere la mano più veloce dell'occhio» (e soprattutto dell'intelligenza). E mentre i prestigiatori del passato litigano su quale bisunto cilindro mettere sulla testa del corteo, accanto a loro, ma molto più avanti, sfila il presente, lasciandosi dietro l'eco di un gigantesco "maramao!".

A.M.B.

CITTADINI DIFFICILI

no la mancanza: «Qui non abbiamo necessità materiali pressanti come in altri posti — raccontava Alessandro —. Ma ci sono esigenze più profonde. Anche dove gli studenti si muovono, le richieste concrete, per molti, sono forse solo un'occasione per fare delle cose insieme, per partecipare».

E Tiziana: «Ma ci vuole proprio qualcosa di materiale per impegnarci? Non basta la mancanza di dialogo, il desiderio di una scuola fatta da noi, che rispecchi i nostri interessi? Bisogna che manchi la palestra perché ci muoviamo? Sembra che quando abbiamo la palestra abbiamo tutto! Non mancano le strutture? Però a volte manca il succo dentro, sono posti in cui non si può parlare, e questa è una cosa che mi spaventa».

Anche a me fa spavento una società che non riesce a fornire motivi per una azione collettiva, che non riesce a mobilitare né a favore né contro; mi spaventa che non fioriscano mille movimenti. Quei giovani trentini sono un materiale umano meraviglioso che si offre all'impegno. Qualcuno riuscirà a dar loro la risposta giusta?



Nelle foto di queste pagine e delle precedenti: momenti delle manifestazioni studentesche degli ultimi mesi a Milano e a Roma.

Ma questo Movimento dura, non dura, chi lo sa? E almeno è davvero un movimento quello dell'ottantacinque?

Vediamo. Ci sono bisogni materiali diffusi, e questo è importante per tenere in vita l'agitazione. C'è anche un

modo comune di sentire, la coscienza di un diritto calpestato, il senso di un'uguale insicurezza, pochi valori generali nei quali tutti gli studenti credono: partecipazione, non violenza, solidarietà. C'è anche il supporto organizzativo, pur con tutti i problemi



che vi sono connessi.

Infine, ci sono le parole di Loretta, trentina nata nel '68, che descrivono perfettamente l'Utopia: «Bisognerebbe fare un nuovo tipo di movimento. Finora un ragazzo poteva aderire ai movimenti, era libero di scegliere, ma poi seguiva una linea già fissata. Invece dobbiamo essere noi a fare le cose; a crearci un ambiente; l'idea di essere costruttori di ciò che ci riguarda non è ancora entrata, siamo solo abituati a dire sì o no a quello che ci viene offerto».

E se c'è anche l'Utopia, allora questo, di sicuro, è un movimento.

Questi cattolici!

Gli studenti cattolici organizzati in genere sentono già di far parte di qualcosa che dà loro identità, si impegnano già in attività di solidarietà e hanno una linea formativa che si occupa di rispondere alle personali esigenze di senso. È logico che molti di loro sentano in modo meno pressante, o non sentano per niente, l'esigenza di "movimento", e per questo ne stanno fuori. È un atteggiamento di appagamento e di difesa della propria identità che varia da persona a persona ma anche da gruppo a gruppo; molti giovani cattolici non lo condividono e infatti partecipano al movimento degli studenti con grande naturalezza, come Enrico Busnello, il

ragazzo di Treviso che donò il cuore per il primo trapianto italiano. È stato fra i primi a for-

mare il coordinamento degli studenti nella sua città; lavorava anche in parrocchia, insegnava catechismo ai più piccoli, ma nel movimento vedeva, come riferiscono i suoi compagni, «una possibilità di lottare contro le ingiustizie e le inerzie del mondo della scuola». Un ragazzo, insomma, che aveva cominciato a fare dono di sé prima di dare cuore e reni, e il movimento rientrava in questo dono. «E noi siamo come lui», mi hanno detto gli studenti di Treviso presenti alla manifestazione nazionale.

«Io ho delle esigenze di solidarietà e partecipazione — spiega la milanese Daniela —, che voglio esprimere in modo diverso da quello che propongono gruppi cattolici organizzati come Comunione e Liberazione, perché non ne condivido le idee. Per questo vado in manifestazione, anche se so che la protesta non può bastare e il movimento deve trovare altre occasioni di crescita». «Ma cosa pensi dei cattolici in piazza?». «Sono indispensabili, per-

ché nel movimento non ci deve essere una sola area culturale e politica. Voglio dire: ci sono presenze politiche che cercano di imporre una linea? Che vengano anche gli altri gruppi allora, che partecipino! Chi sta a casa dicendo che manifestare è male non ci aiuta affatto a tenere lontano il movimento dalle strumentalizzazioni».

Perché non essere presenti, allora? Perché non provare ad unificare la manifestazione pubblica e politica di un bisogno, con l'impegno quotidiano che cerca le soluzioni dei problemi, senza strumentalizzare il disagio scolastico per altri fini? Una cosa non esclude l'altra. Potrebbe essere questo, forse, l'impegno di adesso, dopo le grandi sfilate che hanno fatto uscire a vita pubblica il movimento...

Avevo iniziato questa inchiesta domandando in giro se la generazione che è scesa in piazza è fatta di giovani che per il loro futuro contano solo su se stessi e su quella specie di agenzia di collocamento che è diventata la propria famiglia, oppure se credono che la loro emancipazione, la loro realizzazione, dipendono anche da un progresso comune, da uno sforzo collettivo di cambiamento. Infatti, se non si crede allo stare insieme, all'essere qualcosa con gli altri, nessun movimento è possibile. Ora so che questi giovani vogliono una partecipazione effettiva, perché non è detto che una scuola efficiente sia anche democratica e ricca di senso.

E dunque questo movimento è potenzialmente più eversivo di quelli che lo hanno preceduto, perché vuole l'applicazione di quello che governanti e politici in genere sbandierano da sempre come sacrosanto: ma si potrà dare veramente un lavoro dignitoso a tutti, una casa, una vita serena, in una società come la nostra che tende ad approfondire le differenze sociali e crea sempre nuove aristocrazie? Il movimento degli studenti non si può tappare dentro la scatola della sociologia giovanile: pone problemi sociali enormi. E se anche finisse domani, non finirebbero i problemi; ha già fatto assaporare però, a una bella fetta di generazione, cosa significa essere presi sul serio, contare qualcosa, essere protagonisti: difficilmente questi giovani accetteranno domani, passivamente, un declassamento sociale o la marginalità.

Sarà molto difficile accontentare questi cittadini. E certamente non è un compito alla portata di un solo ministro isolato: è una questione nazionale e tutto il Paese deve farsene carico, perché la posta è enorme: come può progredire una società che non sa garantire il ricambio generazionale delle competenze?

Antonio Maria Baggio